

# Qualche riflessione prologica sulla lettura nell'era del digitale

di Roberto M. Danese

Una delle immagini più belle e intense evocate nel corso di quest'anno di celebrazioni per il centenario della nascita di Carlo Bo, è quella del Rettore mentre fa lezione sempre con un misterioso libro fra le mani, un libro che non apre e non usa mai, un libro che stringe fra le pagine un tagliacarte, simbolo del rapporto più intimo e 'fisico' fra il lettore e il suo strumento prediletto. In questo *flash* della memoria il libro non è utilizzato da Bo nella sua funzione primaria, bensì è icona di se stesso, rappresentazione ideale del rapporto unico fra l'uomo e l'oggetto cui è affidato il pensiero suo e di tutti coloro con cui egli intrattiene il quotidiano dialogo intellettuale. A questa immagine si accosta quella della lapide che troviamo sul muro di Palazzo Passionei all'ingresso della Fondazione Bo, su cui spicca la frase: *non omnes legi sed omnes dilexi*. Il rapporto di Carlo Bo con la lettura era dunque fortemente mediato dall'amore per il libro, per la sua fisicità, per la sua struttura cartacea, che accompagna ogni atto intellettuale, anche quando esso è, come la lezione, affidato alla trasmissione orale del pensiero. Se Bo non leggeva quasi mai nell'esercizio dell'insegnamento, quel libro gli era comunque necessario, quasi ad intrattenere un rapporto virtuale, ma intenso, di partecipazione fisica e intellettuale.

Libro di carta e lettura sono quindi un binomio inscindibile per Bo, come per tutti i lettori della sua generazione. Oggi possiamo dire la stessa cosa per noi e, soprattutto, per i nostri giovani, inevitabilmente nativi digitali? Quanto lo scorrere delle pagine stampate tra le mani conta ancora per la qualità della lettura? Questi interrogativi hanno un peso notevole nella società contemporanea, in un momento storico in cui l'atto tecnologico della lettura (e quindi della trasmissione dei saperi) sta profondamente cambiando, in cui il libro cartaceo, col quale tutti noi siamo cresciuti, non è più al centro dello scambio culturale e, anzi, vede messa in discussione la sua persistenza, soprattutto a causa della diffusione di nuove tecnologie che consentono di leggere in modo diverso e con dinamiche prima impensabili. Il testo elettronico, già da tempo imprescindibile nella fase della scrittura, dell'elaborazione del testo, sta ora acquisendo spazi sempre più ampi anche nella fase della lettura, cioè del consumo del testo. C'è chi dice che cambierà definitivamente il nostro *status* di lettori, non solo per i testi prodotti in origine elettronicamente, ma anche

per i libri antichi, sia manoscritti sia a stampa, che sono destinati ad uscire virtualmente dalle polveri degli scaffali delle biblioteche storiche, per essere consegnati alla forma del loro *avatar* digitale, in modo tale che lo studioso o l'appassionato li abbia sempre vicino e a disposizione, nell'ipostasi dello schermo *glossy* del suo pc o di quello opaco dell'*e-reader*, prescindendo *in toto* dal rapporto tattile e contaminatorio con la pagina.

Queste considerazioni spesso si traducono in preoccupazioni e non mancano di suscitare discussioni e polemiche tra gli entusiasti fautori delle nuove tecnologie e coloro che pensano al rischio che i valori e i saperi da sempre trasmessi attraverso la stampa vadano perduti o si immiseriscano se affidati all'impalpabilità dei *bytes*. Ma questa non è certo una novità<sup>1</sup>. Da sempre il progresso culturale è stato accompagnato da innovazioni tecnologiche, dalla comparsa di nuovi *media* per la trasmissione del sapere e ogni volta che ciò è accaduto ci sono state discussioni e polemiche, resistenze ed aperture, comunque un confronto acceso e fitto. Si potrebbe ripercorrere velocemente la storia, partendo dall'antichità classica, con il contrasto tra la trasmissione orale del pensiero e il sempre più importante apporto della scrittura come atto 'intellettuale', ricordando le celebri pagine platoniche del *Fedro* (274a sgg.); si potrebbe parlare dell'uso delle tavolette cerate (funzionalmente molto più simili ai *touchscreens* dei *tablets* di quanto si pensi) in opposizione all'uso dell'inchiostro su papiro, continuare con la fabbricazione e la diffusione commerciale dell'oggetto libro in forma di *volumen*, passare attraverso la rivoluzione, fondamentale, della transizione dal libro/rotolo al libro/codice, fino ad arrivare, dopo la rivoluzione della stampa, al testo elettronico. È una lunga storia di innovazioni e resistenze, di facili entusiasmi e di apocalittiche previsioni di fine della civiltà, da cui però sono sempre scaturite occasioni importanti di progresso civile e culturale. E forse la storia potrebbe insegnarci qualcosa anche oggi che siamo di fronte alla strada che sembra inevitabilmente condurre verso l'editoria digitale e ad un conseguentemente diverso *habitus* di lettori. Pensiamo soltanto al modo rivoluzionario con cui il *device* elettronico riposiziona la dialettica fra libro e testo. Fino a poco tempo fa ogni singolo libro, qualunque fosse la sua *facies*, è stato un supporto che poteva contenere solo il testo che il lavoro editoriale gli aveva abbinato e nessun altro testo, per cui se io avessi voluto leggere qualcosa di diverso, avrei dovuto procurarmi un altro oggetto librario, un altro supporto fisico, magari di diverse dimensioni, con legatura e carta diverse, con caratteri di stampa differenti. Beh, si dirà, è un'osservazione piuttosto scontata, di lapalissiana evidenza. Non del tutto, se ci si mette nei panni dei succitati nativi digitali.

<sup>1</sup> Vedi, ad esempio, l'articolo di A. Gopnik, *The Information. How the Internet gets inside us*, «New Yorker», 11/02/2011 (poi ripubblicato nell'interessante raccolta *The digital Revolution*, «The New Yorker Reader», 6/06/2011 e anche liberamente disponibile sul web: [http://www.newyorker.com/arts/critics/atlarge/2011/02/14/110214crat\\_atlarge\\_gopnik?currentPage=all](http://www.newyorker.com/arts/critics/atlarge/2011/02/14/110214crat_atlarge_gopnik?currentPage=all))

La lettura col digitale ha cambiato radicalmente la prospettiva del rapporto 'fisico' tra lettore e strumento di lettura. Oggi posso disporre di un unico oggetto, con caratteristiche tecniche, aspetto ed estetica ben definiti (un *tablet*, un *desktop*, un *laptop*, uno *smartphone*, un *e-reader*), che mi permette di leggere più libri di diversi editori, con differenti caratteristiche redazionali, in diverse lingue, mentre il mio rapporto fisico con lo strumento di lettura è sempre identico e dipende dalla marca, dalla tecnologia, dal *software*, dalla luminosità dello schermo di cui dispongo. Il rapporto tradizionale fra libro e testo ne esce così completamente sconvolto: col mio *device* posso infatti decidere con quali caratteri e di quale grandezza leggere il romanzo o il saggio che ho appena acquistato; posso stabilire se leggerlo su uno sfondo completamente bianco oppure avorio o addirittura nero con caratteri chiari; posso scegliere se visualizzarlo una pagina alla volta oppure, come nei libri cartacei, con doppia pagina. Ciò significa che il libro può essere prodotto, diffuso e letto prescindendo dalla sua consistenza materiale e che l'agio della lettura dipende più dalle nostre scelte personali che non dal tipo di carta, inchiostro e caratteri scelto dall'editore. Perciò si lamenta il pericolo della scomparsa del libro tradizionale, assieme a quella di esperienze cui siamo sentimentalmente legati, come le peregrinazioni tra gli scaffali delle biblioteche, il fruscio delle pagine, l'odore della stampa e della carta, le annotazioni pazientemente vergate nell'interlinea o nei margini a matita, con l'inchiostro sepiato di una vecchia stilografica o con la biro.

Il sempre crescente successo commerciale dell'*ebook* e delle piattaforme giornalistiche digitali sembrerebbe avvalorare questi timori, tanto che si stanno scrivendo molti libri per spiegare perché i libri non hanno più importanza e stanno scomparendo. Io sono convinto che i libri tradizionali non siano oggi il mezzo unico e imprescindibile per la trasmissione del sapere, ma non credo affatto che essi non servano più e che in futuro dovremo necessariamente farne a meno. Penso che, come è sempre stato fin dall'antichità, uno strumento tecnologicamente nuovo non abbia di per sé valori di progresso e di crescita per l'umanità, ma che sia semplicemente una possibilità in più, che va ad aggiungersi alle altre: dipende da come viene usato. Non mi risulta che con la diffusione della stampa prima, con l'invenzione della biro, delle macchine da scrivere e del *word processor* poi, si sia smesso di produrre penne stilografiche; anzi, se ne fanno di sempre più raffinate e nelle cartolerie si trovano inchiostri di tutti i tipi e colori, compresi quelli innovativi come l'inchiostro giallo per costosissime stilografiche funzionanti come evidenziatori. E l'industria dei *notebooks* cartacei mi sembra quanto mai fiorente. Scompaiono solo i modelli tecnologicamente superati, i cui residui finiscono nei mercati di modernariato, come è successo per i primi *pc*, per i *floppy* o per le macchine da scrivere, che oggi non si producono più, ma che sono veri e propri oggetti di culto, come lo sono per i bibliofili le cinquecentine, gli incunaboli o i vecchi libri in genere. Il digitale è dunque da considerarsi per la lettura una soluzione nuova, un'occasione in più, con i suoi vantaggi e con

i suoi difetti. Anche una delle istituzioni più antiche del mondo, la Chiesa cattolica, non ha lesinato importanti aperture nei confronti dell'era digitale: il libro di Antonio Spadaro, *Connessioni. Nuove forme della cultura al tempo di internet*<sup>2</sup> ci insegna che non solo la lettura e la condivisione dei prodotti culturali può giovare dei nuovi *media*, ma anche la preghiera, il rapporto con Dio può trovare sostanza nelle nuove tecnologie, in un'esperienza virtuale, che, con altri mezzi e per altre vie, ci aveva già insegnato Ignazio di Loyola.

Perciò penso che sia importante riflettere su come e quanto incidano le innovazioni tecnologiche riguardanti gli strumenti per la lettura (anche il libro cartaceo è, come sappiamo, il frutto di un progresso tecnologico), così come esse hanno cambiato profondamente il lavoro intellettuale, da quanto abbiamo visto nella sezione di questo Convegno dedicata appunto alla critica. Riprendiamo allora l'immagine di Carlo Bo, del suo contatto intimo e personale, iconico e simbolico con il libro cartaceo. Quanto ancora questo tipo di rapporto potrà sopravvivere? Le preoccupazioni espresse da più parti, gli allarmi lanciati sulla scomparsa del libro tradizionale sono giustificati oppure di tratta delle solite lamentazioni che i *laudatores temporis acti* lanciano quando ci si trova di fronte ad una importante rivoluzione culturale? I libri antichi e nuovi, per quanto fragili, si conservano molto bene nelle nostre biblioteche, dove possiamo compulsarli, sfogliando le pagine che anche molti secoli prima di noi studiosi e lettori d'altri tempi hanno sfogliato. Gli scritti prodotti in digitale, tutti i testi che noi immettiamo nella rete si conserveranno ugualmente? Continueranno ad avere per secoli lo statuto di monumenti culturali? Forse ha ragione chi, prima di me, ha detto che alla fine, se vogliamo far restare nel tempo ciò che veramente riteniamo prezioso e indispensabile, saremo costretti ad estrarlo dal *mare magnum* del mondo digitale e restituirlo alla carta o a qualche altro supporto fisicamente tangibile? Da filologo classico, da studioso del mondo antico posso senz'altro dire che almeno sin dall'antica Grecia ogni grande rivoluzione tecnologica che concernesse la produzione, la conservazione e la lettura delle grandi opere del pensiero trasmesse attraverso la parola è stata accompagnata da preoccupazioni se non da vere e proprie polemiche. La prima tecnologia di questo tipo ad essere messa in discussione fu proprio la scrittura, la pratica di fissare i pensieri in forma di parole su di un supporto materiale esterno alla mente umana. Ciò avvenne quando la scrittura, usata da secoli, cominciò ad essere utilizzata come il mezzo principale per produrre testi, per conservarli e per trasmetterli agli altri, di contro all'uso, fino ad allora tradizionale, dell'elaborazione e comunicazione orale dei prodotti culturali, grazie soprattutto all'efficacia mnemonica ed estetica

<sup>2</sup> A. Spadaro, *Connessioni. Nuove forme della cultura al tempo di internet*, Bologna 2006, libro stampato, tra l'altro, dall'editore Pardes in *print on demand*, anche questa una scelta tecnologica che consente di prefigurare un futuro interessante per i libri cartacei, che potranno essere stampati solo nel numero di copie effettivamente richieste dal mercato, evitando così i dispendiosi fondi di magazzino e un antiecológico spreco di carta.

della produzione poetica. Mi riferisco *in primis* al fenomeno della diffusione della grande letteratura in prosa nella seconda metà del V secolo a. C., ben rappresentata dalla complessità frastica dei dialoghi di Platone, che fu tuttavia, nel celebre passo del *Fedro* sopra ricordato (274c-276a), duramente critico nei confronti di quella stessa tecnica che gli permetteva di comporre le proprie opere. Una volta accettata la scrittura come fulcro della produzione culturale, nel corso delle epoche successive se ne misero via via in discussione le nuove modalità e le diverse forme dei supporti che avrebbero dovuto ospitarla, fino al problema che oggi ci interessa, quello della contrapposizione fra scrittura 'analogica' su carta (sia essa a penna, a macchina o a stampa) e scrittura digitale, che prescinde da un legame diretto con l'oggetto fisico su cui viene prodotta o letta. Al di là di ogni critica anche giustificata, ogni innovazione che sia stata capace di affermarsi in quest'ambito ha sempre portato qualche vantaggio non trascurabile. Pensiamo solo al momento in cui, nella tarda antichità, il libro in forma di *codex* ha definitivamente soppiantato il libro in forma di *volumen*, stabilendo le basi della diffusione di un prodotto librario che ancora oggi noi utilizziamo. Grazie a questa decisiva rivoluzione, si ripensò totalmente il modo di impaginare i testi e soprattutto si tracciò la strada per modi sempre più efficaci di fruirne. Il *codex*, diversamente dal rotolo, consentiva ad esempio la numerazione delle pagine, l'inserimento tra di esse di segnalibri, una veloce, per quanto approssimativa, 'apertura di libro' all'inizio, al centro o alla fine del tomo. Se ci riflettiamo bene questi sono elementi che implicano l'elaborazione di veri e propri 'motori di ricerca', come l'indice (impossibile senza una paginazione), in grado di favorire una lettura non solo continua, ma anche ragionata e selettiva del testo. Se Platone avesse avuto a disposizione un prodotto librario di questo tipo, forse avrebbe avuto meno perplessità sull'efficacia della scrittura come strumento di progresso culturale. Questo ci fa capire quanto la tecnologia possa influire non solo sulla produzione del libro come oggetto e sulla sua estetica, ma anche sulle qualità del testo che grazie ad essa viene elaborato e sulle qualità della fruizione che il lettore può farne. E non è una riflessione che appartiene solo ai nostri giorni. Quintiliano (*Inst. or.* 10, 3, 31) lo sapeva bene quando affermava che si poteva creare un testo migliore usando una tavoletta cerata piuttosto che fogli, calamo e inchiostro: la tavoletta concentra sempre e solo su di sé il lavoro di chi scrive, senza bisogno di staccare mai lo sguardo da essa e con un grande agio nella correzione immediata degli errori (come succede oggi con la videoscrittura); i fogli di papiro o di pergamena su cui si verga un testo con l'inchiostro, seppure affaticano di meno la vista, obbligano chi scrive a continue interruzioni (soprattutto per intingere il calamo) e quindi rallentano la scrittura *et cogitationis impetum frangunt* («spezzano il flusso del pensiero»), influenzando decisamente sulla qualità dell'elaborazione testuale (anche qui un parallelo suggestivo può darsi con la vecchia macchina da scrivere che, rispetto al computer, ci costringeva a interromperci continuamente per cambiare i fogli). Poco più avanti (*Inst. or.* 10, 3, 32) egli stesso racconta di un suo giova-

ne allievo che non riusciva a scrivere se non *praelongos sermones*, nonostante gli ammonimenti dei maestri: la soluzione è stata quella di farlo scrivere su tavolette più piccole, inducendolo a ridurre automaticamente le dimensioni del suo periodare (la stessa cosa è stata notata qualche anno fa studiando lo stile scrittorio dei giornalisti americani che usavano il *Radio Shack*, uno dei primi *computer* portatili, che aveva un *display* molto piccolo, capace di ospitare solo quattro o cinque righe di scrittura)<sup>3</sup>.

Insomma, posto che le tecniche di scrittura e i supporti librari sono fondamentali per la qualità della produzione culturale, quanto cambia e ci cambia il passaggio sempre più massiccio al digitale? Resisterà ed esisterà ancora il libro cartaceo? Torniamo sempre alle solite domande. Sicuramente, anche se il libro tradizionale, come mi auguro, continuasse ad esistere e a prosperare, il nostro modo di scrivere e, soprattutto, di leggere, non sarà più lo stesso e siamo destinati a profondi cambiamenti sia nel nostro rapportarci ai testi scritti sia, conseguentemente, nel pensarli e nel pensare *tout court*. Il punto nodale, come dicevo prima, sta nella sempre più massiccia diffusione del libro elettronico, l'*ebook*, un vero e proprio doppio del libro cartaceo, secondo alcuni destinato a soppiantarlo e a negargli il diritto di esistere, proprio come il povero Sosia dell'*Amphitruo* plautino, che, pur continuando a stare nel mondo, si è visto 'cancellare' ontologicamente dal suo doppio 'mercuziale'. È interessante, tuttavia, come i produttori di *ebook* (o di digitalizzazioni fotografiche di libri cartacei, anche manoscritti, più o meno antichi) si stiano preoccupando di non ferire troppo i nostalgici dell'antica forma-libro, producendo dei corrispettivi elettronici che, almeno visivamente, ricordano molto da vicino i loro omologhi cartacei: le copertine hanno la stessa grafica; l'impaginazione e la paginazione sono identiche, come anche la scelta dei caratteri; lo scorrimento delle pagine avviene orizzontalmente da sinistra a destra; si può visualizzare a schermo la doppia pagina, come se si avesse davanti un libro tradizionale aperto; addirittura si usano *software* che imitano illusoriamente l'effetto dello sfogliare le pagine (attendiamo un *software* olfattivo che ci restituisca anche l'odore della carta e della stampa). Ovviamente tutto ciò dà solo l'impressione di avere tra le mani un libro tradizionale: la versione elettronica è una cosa diversa, da certi punti di vista radicalmente diversa. Il libro elettronico consente una lettura 'ragionata', attraverso i motori di ricerca interni, impensabile per il cartaceo; in alcuni casi lo si può copiare, dissezionare, 'manipolare', integrandolo in un altro prodotto testuale; spesso consente, tramite la rete, collegamenti ipertestuali molti ampi ed immediati (con dizionari, enciclopedie, repertori, altri testi omologhi utili a favorirne la comprensione); se inserito in sistemi come, ad esempio, *Google books* o *Google scholar*, può diventare tassello di un enorme ipertesto indagabile e leggibile attraverso percorsi tematici elaborati dal lettore. Questo significa,

<sup>3</sup> Cfr. J. P. Small, *Wax Tablets of the Mind*, London-New York 1997, pp. 142-146.

soprattutto per noi che facciamo ricerca, che rapportarci al libro come entità singola portatrice di un testo specifico, da cui estrarre ciò che ci interessa, non sarà più così scontato, se sarà un *software* a raccogliere per noi da tutti i libri presenti in rete i brani che ci servono in base alle nostre richieste, fornendoci dunque una costellazione di estratti o di citazioni che noi dovremo solo selezionare e utilizzare per definire o sviluppare le nostre ricerche e, poi, magari, decidere quale di tutti questi libri velocemente compulsati valga la pena di leggere per intero. Non è poco: la lettura continua e progressiva di un singolo libro non scompare, ma ad essa si affianca la lettura simultanea, trasversale, di testi correlati in base a percorsi tematici di volta in volta diversi, come se, invece di stare in poltrona o al tavolo con un solo libro, avessimo un enorme piano di lavoro pieno di tanti libri, affiancati e già aperti alle pagine che più ci potrebbero interessare<sup>4</sup>.

Ma se vogliamo capire in che direzione sta andando la lettura nell'epoca dell'elettronica, forse dobbiamo lasciar decantare ancora un po' il libro e rivolgerci alla stampa periodica e a ciò che viene pubblicato solo e unicamente per essere consumato sul *web* e non su carta stampata. Io non sono un esperto del settore, ma posso parlare da lettore abituale. Quando leggo sul *web* un articolo riprodotto da un originale cartaceo, mi viene voglia di stamparlo e di consultarlo su carta, cosa che non accade quando invece leggo un *post* su un *blog* o vari interventi in un *forum*. Il *blog*, per esempio, prevede quasi sempre lo scorrimento verticale del testo e non quello orizzontale ad imitazione delle pagine di una rivista, con la conseguente scomparsa della paginazione a favore di una fruizione continua, che spesso non lascia spazio ad operazioni come l'interruzione della lettura e l'inserimento di un segnalibro. Questo implica che i testi prodotti sui *blog* sono tanto più efficaci quanto più sono brevi ed essenziali, quanto più riescono a catturare già con le prime righe l'attenzione del lettore. La brevità e la definizione dei confini del testo a livello visivo sono componenti importanti, perché in un *blog* è difficilissimo percepire quanto è lungo il testo che abbiamo cominciato a leggere, mentre su una rivista di carta o su un libro questo è facilissimo. Se prendete, ad esempio, un sito di testi letterari e di critica come il seguitissimo <http://vibrissе.wordpress>.

<sup>4</sup> Anche l'idea di una macchina che ci offra la possibilità di lavorare a questo modo non è nuovissima. Alla fine del Cinquecento Agostino Ramelli, ingegnere militare al servizio di Enrico III di Francia, descrisse e illustrò una ruota girevole simile a quella di un mulino, capace di contenere da dodici a venti volumi, così fruibili insieme istantaneamente per lo studioso che la manovrava: una sorta di *desktop* avveniristico che avrebbe permesso di lavorare su un proto-ipertesto. Vedi A. Ramelli, *Le diverse et artificiose machine del Capitano Agostino Ramelli Dal Ponte Della Tresia Ingegniero del Christianissimo Re di Francia et di Pollonia: nelle quali si contengono varii et industriosi movimenti degni di grandissima speculatione, per cavarne beneficio infinito in ogni sorte d'operatione*, a Parigi in casa de l'autore con privilegio del Re 1588 (cfr. L. S. Marcus, *The Silence of the Archive and the Noise of the Cyberspace*, in *The Renaissance Computer. Knowledge Technology in the First Age of Print*, London-New York 2000, pp. 18-28).

com/ di Giulio Mozzi, vedrete che la prima pagina contiene vari articoli, che scorrono verticalmente, il testo di ognuno dei quali non occupa più di trenta/trentacinque linee di scrittura. Ciò significa che sul *web* chi pubblica fa un *editing* che mostra al lettore o articoli molto brevi o solo l'incipit di un articolo lungo. In entrambi i casi si devono sfruttare quelle poche righe per informare e attirare il lettore, che, qualora l'articolo sia lungo, poi continuerà a leggerlo usando un *link* che dice cose del tipo «leggi il seguito di questo post». Così posso andare in un'altra sezione di *Vibrisse* e leggere solo quello che mi interessa, corredato dai commenti in tempo reale degli altri lettori, a cui posso istantaneamente aggiungere i miei. L'articolo dunque non è solo oggetto di lettura, ma anche un elemento capace di generare altri testi che lo completano e lo sviluppano, pressoché all'infinito. Una riflessione analoga sulle dinamiche di lettura può essere fatta anche sulla scrittura 'miniaturizzata' di *Twitter*, ormai imprescindibile anche per intellettuali e scrittori, che ci offre spesso microtesti anche di grande valore artistico. Un solo esempio. In questi giorni Bret Easton Ellis sta progettando il *sequel* del suo capolavoro *American Psycho* e ha deciso di discuterne creativamente con i suoi lettori direttamente su *Twitter*, dove ha inventato anche un account a nome Patrick Bateman, l'eroe del romanzo, dove discetta tra l'altro dell'idea di trasformare il *best-seller* in *musical*. In *post* di centoquaranta battute al massimo uno scrittore scambia dunque idee col suo pubblico e costruisce gli sviluppi della sua attività letteraria in tempo reale e in collegamento diretto con tutto il mondo: un rapporto scrittura/lettura che fino a quindici anni fa era quasi impensabile e che oggi è assolutamente normale.

Questo dimostra quanto chi legge normalmente un *blog* o anche le pagine migliori dei *social networks* abbia un rapporto con i testi fruiti molto diverso rispetto a chi invece legge, per esempio, un quotidiano o un *magazine* cartaceo.

Ma la cosa si fa ancora più interessante, credo, quando si considera la dimensione elettronica di periodici, quotidiani o riviste che esistono anche in cartaceo, per i quali il paragone con la versione elettronica è certamente più istruttivo. Qui, infatti, è più evidente l'esigenza di definire un sistema di lettura che converta in modo efficace il tradizionale rapporto scrittore/lettore, arricchendo, se possibile, le dinamiche della comunicazione letteraria.

Se nella maggior parte dei casi le edizioni elettroniche di giornali o periodici risultano alla vista assolutamente identiche al prodotto acquistabile in edicola, si deve però notare in esse una profonda e decisiva differenza già a partire dalla disponibilità di contenuti multimediali e dalla possibilità di interagire, commentando in tempo reale gli articoli, come accade anche nei *blog* o nei *social networks*. A ciò si deve poi aggiungere che la copia digitale di un periodico di solito costa meno del cartaceo, può essere acquistata in qualsiasi momento senza alcuno bisogno di recarsi in un'edicola e, non ultimo, non consuma carta e può essere tranquillamente cestinata, quando non

serve più, con un minimo impatto ecologico<sup>5</sup>. Si deve poi rilevare che i grandi quotidiani stanno iniziando a produrre edizioni *online* che mostrano anche una certa autonomia e una decisa specificità per il *new medium*. Ad esempio l'«International Herald Tribune», l'edizione globalizzata del «New York Times», è disponibile anche in una *app* per *tablet*, che offre una prima pagina di poco più di due schermate a scorrimento orizzontale, in cui sono disponibili gratuitamente gli articoli principali dell'edizione giornaliera. Ogni pezzo è rappresentato da un titolo, spesso un'immagine e almeno una decina di righe di testo, toccando le quali si può arrivare all'intero articolo, identico a quello apparso sul cartaceo e consultabile su pagine successive a scorrimento orizzontale, spesso con la possibilità di accedere a contenuti multimediali come *files* fotografici, audio o video. In alto a sinistra di ciascuna pagina è poi attivabile un indice generale per sezioni (Europa, America, sport, cultura ecc.), che rimanda ai contenuti completi dell'edizione per *tablet*, la maggior parte dei quali consultabile solo se si acquista un abbonamento. In Italia qualcosa di simile ha fatto, proprio in questi ultimi giorni, «La Stampa» di Torino, che ha creato una versione per *tablet* molto simile a quella dell'*IHT*, contenente gli articoli principali apparsi sul giornale, consultabili secondo un'identica *ratio*. C'è però una differenza, che ancora il quotidiano alla tradizione del cartaceo: la versione acquistabile del giornale, con tutte le notizie, non è impaginata secondo i criteri della lettura *online*, ma riproduce iconicamente il numero che si trova in edicola, come fanno anche molti altri quotidiani italiani. La stampa periodica digitale, quindi, più del libro, sta iniziando a percorrere strade di comunicazione e di lettura diverse, rendendosi decisamente più autonoma. Proprio in questi giorni altri grandi quotidiani italiani stanno proponendo edizioni elettroniche veramente innovative, che vanno a sostituirsi con ritmo frenetico alle precedenti. Il «Corriere della sera», ad esempio, si può leggere su *iPad* addirittura in tre versioni diverse, ognuna delle quali, a suo modo, alternativa alla copia cartacea disponibile in edicola. C'è la solita copia che riproduce iconicamente il cartaceo, ma con la possibilità di ampliare le dimensioni della pagina, di attivare filmati e gallerie fotografiche; la versione 'nativa', con gli stessi contenuti, ma graficamente e funzionalmente pensata per la fruizione su supporto elettronico (ogni articolo è dotato di *links* che

<sup>5</sup> Cancellando la copia elettronica di un periodico regolarmente acquistata sul *web* non se ne perde tuttavia il possesso, perché essa può essere ricaricata in qualsiasi momento senza spese aggiuntive. Lo stesso vale per gli *ebooks*, che, una volta acquistati ed eventualmente eliminati dall'*e-reader* dopo la lettura, possono essere recuperati gratuitamente presso il sito del venditore anche a distanza di anni. Attualmente il formato elettronico sembra piuttosto vantaggioso anche per gli editori, perché la riproduzione illegale del periodico o del libro è, in questo formato, ancora piuttosto complicata e quindi c'è una migliore protezione del *copyright* rispetto a quanto succede ad esempio con le produzioni discografiche. L'inconveniente più grosso per tutti è, a mio parere, il prezzo di libri e periodici elettronici, ancora troppo alto per essere concorrenziale.

rinviano all'edizione in pagina, ad articoli correlati, ad altre sezioni del giornale e – ottima cosa – anche di una lettura in voce che consente la fruizione agli ipovedenti); la versione *Tag cloud* che presenta su un'unica accattivante schermata tutti i temi trattati nell'edizione corrente, toccando ciascuno dei quali si è condotti alla raccolta tutti gli articoli relativi contenuti nel numero. Si pensi poi all'edizione digitale del «New Yorker», che presenta gli stessi contenuti del cartaceo, ma, oltre all'indubbio vantaggio di costare di meno e di poter essere acquistata istantaneamente in qualsiasi paese del mondo sul proprio *device*, offre anche uno schema di fruizione che non imita per nulla il cartaceo, bensì ha un rapporto unico e privilegiato con lo strumento usato per la lettura, in special modo il *tablet*. L'avanzamento in orizzontale consente infatti di scorrere da un articolo all'altro o da una rubrica all'altra nell'ordine stabilito dall'indice, ma non di passare da una pagina all'altra di ogni singolo articolo come se si stesse sfogliando la rivista: la lettura dell'articolo avviene per scorrimento verticale, senza nessuna divisione per pagine. I contenuti sono identici, anche iconograficamente, ma scompaiono del tutto la struttura a paginazione del periodico. Inoltre è disponibile in basso una barra di scorrimento che permette di navigare velocemente nella rivista attraverso le icone delle pagine incipitarie di ogni articolo o rubrica. È poi possibile attivare, in qualsiasi punto della rivista ci si trovi, un menu laterale a destra che ci mette a disposizione l'indice della rivista (sempre a scorrimento verticale), con i titoli degli articoli corredati da un'immagine tratta dal relativo apparato iconografico, sì da poter andare rapidamente in qualsiasi momento direttamente a qualsiasi altro articolo della rivista. C'è poi un *menu* a scorrimento orizzontale che ci presenta tutti gli articoli come strisce verticali, mostrandoci in miniatura il punto esatto in cui eventualmente abbiamo interrotto la lettura di ogni singolo articolo: toccando la miniatura dell'articolo possiamo riprendere la lettura esattamente dal punto dove l'avevamo lasciata. Si tratta di un innovativo sistema di segnalibri che rende facilissimo 'sfogliare' la rivista, anche se ormai il termine 'sfogliare' non sembra più molto adeguato. Si tenga poi conto che l'edizione digitale dà la possibilità di accedere a *blogs* collegati ai temi della rivista, a gallerie fotografiche di altissima qualità che corredano i singoli articoli, a contenuti audio (interviste o letture dei testi poetici pubblicati nella rivista), tutti elementi ovviamente non disponibili nell'edizione cartacea. Da tutto questo apparirà chiaro che le dinamiche di lettura e di interazione con i contenuti del «New Yorker» per *tablet* sono ben diversi da quelli usuali e tradizionali dell'edizione cartacea: diversi, ovviamente, non necessariamente migliori o peggiori.

In Italia possiamo trovare casi ugualmente se non più interessanti. Tornando a «La Stampa», l'edizione di «Tuttolibri» per *tablet*, disponibile fino al numero del 1 giugno 2013 in attesa di essere sostituita da un'applicazione ancora più innovativa, è del tutto complementare e assolutamente non sostituibile a quella cartacea, con la quale condivide solo una parte dei contenuti. Anzitutto l'edizione per *tablet* è gratuita e non legata all'acquisto del quotidiano. In se-

condo luogo essa presenta una *facies* assolutamente unica e un impatto visivo e di consultazione che non ha nemmeno il più lontano rapporto con quella dell'edizione cartacea. I contenuti, infatti, si dispongono dinamicamente sullo schermo come una serie di rettangoli di diverse dimensioni, incastonati a *puzzle*: in alto a sinistra l'icona delle recensioni, leggibile in orizzontale; sul lato destro l'icona della rubrica *Memoria*, esclusiva dell'edizione elettronica, leggibile in verticale; al centro le piccole icone, leggibili in orizzontale, con la classifica dei libri più venduti e la recensione della grafica di copertina di un libro; in basso al centro l'icona verticale con i libri preferiti di un personaggio del mondo della cultura, da scoprire con una sorta di gioco in un novero di otto; infine in basso a sinistra l'icona verticale che rinvia ad un'intervista con uno scrittore, offerta in parte in video in parte in audio. Si aggiunga che anche gli articoli e le recensioni sono fruibili con modalità particolare: si deve scorrere una striscia di testo orizzontale posta nella parte medio bassa dello schermo. È molto più difficile descrivere il rapporto di lettura con questo formato del periodico che affrontarlo: all'atto pratico è assai semplice e intuitivo. Ma la cosa più importante è che, in questo caso, l'edizione digitale non solo non è sovrapponibile a quella cartacea (che ha a sua volta in parte gli stessi contenuti), ma segue anche percorsi di fruizione assolutamente propri e legati all'impatto visivo con lo schermo<sup>6</sup>. La lettura comincia a seguire strade diverse, ad instaurare rapporti diversi con l'oggetto tecnologico, spesso innovativi e complementari rispetto a quelli che si hanno col prodotto cartaceo, che, quindi, non viene escluso e sostituito da quello elettronico, ma da esso integrato, anche grazie alla gratuità del prodotto, che però, come abbiamo visto, può fungere da traino per l'acquisto di una versione più completa del prodotto digitale, generando anche un sistema differente di commercializzazione dei prodotti della stampa.

Tutto ciò significa che magari il grande sviluppo del mercato dell'editoria elettronica quasi sicuramente lo porterà a superare il mercato dell'editoria cartacea, ma anche che i due canali diventano sempre meno simili, sempre meno sovrapponibili. La differenziazione sempre più accentuata tra libro di carta e libro elettronico può essere dunque un vantaggio proprio per il primo, nel senso che gli garantirà prerogative assolutamente uniche, tali da renderlo depositario di valori culturali importanti ed esclusivi. Così comprenderemo meno libri di carta, certo, ma non per questo potremo farne a meno, come continuiamo a non fare a meno di carta e penna per prendere i nostri appunti o per scrivere i nostri diari.

Vorrei citare solo un ultimo esempio, proprio per chiudere con uno spunto di riflessione, a mio giudizio molto significativo.

In un articolo apparso sul «New Yorker» del 22 dicembre 2008, *Letter from Japan. I ♥ Novels*, Dana Goodyear racconta di una giovane signora

<sup>6</sup> Acquistando invece la copia digitale del giornale si può avere la replica digitale del «Tuttolibri» cartaceo che troviamo in edicola.

giapponese che nel 2006 ha cominciato a scrivere un romanzo usando il suo telefonino come strumento di elaborazione del testo. Il romanzo si chiamava *Sogno eterno* e la signora, ogni volta che ne scriveva un pezzo, lo postava su di un sito di *media-sharing*, chiamato *Mabo i-Land* (*L'isola magica*). Subito i frequentatori del sito commentarono positivamente il racconto e invitarono l'autrice a postare i successivi capitoli, rapiti dalla trama (una semplice e anche un po' banale storia d'amore). In seguito all'enorme successo ottenuto dalla pubblicazione *online* del romanzo, un editore propose alla signora di stamparlo come libro tradizionale. Il libro uscì nel dicembre 2006 e fu un successo editoriale clamoroso. Ben presto in Giappone il romanzo scritto su cellulare è diventato un vero e proprio genere letterario, con il passaggio automatico dalla libera fruizione su internet a quella commerciale su carta. Il fatto che si tratti di opere liberamente consultabili in rete, ma poi acquistate da milioni di lettori su supporto cartaceo, significa che la versione elettronica non esclude affatto il libro tradizionale. Certamente cambiano le fasi editoriali, perché così accade che questi romanzi vengono stampati solo dopo che sono stati letti e apprezzati dal grande pubblico: l'editore quindi investe sulla pubblicazione quasi a colpo sicuro. Un'altra conseguenza è che con tutta probabilità molti degli acquirenti del libro cartaceo sono anche persone che hanno già letto il libro *online*, il che significa che il libro tradizionale viene comprato perché si avverte l'esigenza di possedere il romanzo preferito come oggetto fisico ed esclusivo, come qualcosa che si può toccare e annusare, tenere nella propria libreria, piuttosto che in uno spazio virtuale. Il libro cartaceo derivato dalla *cell-phone novel* inoltre è un oggetto originale anche per il particolare uso dei caratteri, che imita quelli dei *display* dei telefonini, con una scrittura a linee orizzontali che si leggono da sinistra a destra, rispetto ai tradizionali libri giapponesi che, come noto, sono scritti per colonne verticali. Tutto ciò fa sì che il vecchio libro cominci ad avere un ruolo diverso, ma non meno importante: diventa un oggetto più prezioso e raro, che è bello possedere proprio in quanto oggetto, anche indipendentemente dall'atto della lettura, che può avvenire benissimo su altri supporti. È un po' quanto sta accadendo nel mercato discografico. Oggi, come si sa, la rete ci offre la possibilità di scaricare, più o meno legalmente, una quantità illimitata di *files* musicali in formato *mp3*, con grave danno per l'industria dei *cd*, che sembrano destinati a scomparire, soprattutto perché sono perfettamente clonabili e riproducibili. Sta invece riprendendo fiato in modo clamoroso il mercato del disco in vinile, con annessa rivitalizzazione del mercato dei giradischi. Questo accade non solo perché il vinile offre un qualità di suono superiore a quella del *cd* musicale, ma anche perché esso, come il libro cartaceo, è un oggetto unico e irripetibile, che è bello possedere perché ci restituisce un rapporto esclusivo e personale con l'oggetto fisico che contiene la musica che più amiamo: si comprano meno vinili, ma si comprano quelli che non possiamo fare a meno di avere.

Torniamo allora all'immagine iniziale di Carlo Bo che fa lezione col suo

libro in mano. Quel contatto fisico con l'oggetto simbolico di una lettura virtuale (perché Bo in quella circostanza il libro non lo leggeva), quel rapporto privilegiato con qualcosa che tangibilmente rappresenta ciò che della letteratura e dell'arte abbiamo amato e fa parte della nostra storia personale, non scema, anzi può essere accentuato e riscoperto come esclusivo nel momento in cui le funzioni pragmatiche del libro sono affidate a strumenti di altro tipo, più agili ed efficaci, ma affettivamente impalpabili.